

Ugo Mattei

## I BENI COMUNI FRA ECONOMIA, DIRITTO E FILOSOFIA

### Abstract

*This paper briefly explores the cultural and political context within which the notion of the “commons” has developed as a successful idea. It explores some notions such as “sustainability” that have been already normalized by mainstream economics, and it asks the question of whether a similar fate will happen also to the commons. The essay discusses some current contestations of this notion and its revolutionary potential, and it concludes that by genuinely deploying the commons as a weapon of revolutionary theory and praxis, scholars might succeed in developing a new vision rooted neither in the positivistic world of the “is” nor in the ideological world of the “ought to be” but in the creative and generative world of the “could be.”*

Strano potere delle parole. Concetti capaci di sovvertire un senso apparentemente immutabile, stabilito, istituzionalizzato, che a volte mutano i processi storici, altre volte rientrano nel deposito delle occasioni perdute. Nell'occidente secolarizzato della modernità, i concetti potenzialmente sovversivi sono legati al mondo dell'economia, la attraversano e la collegano con la politica, con il diritto e con la filosofia, costruendo senso comune istituzionale. Due esempi per intenderci, tratti dalla storia recente: privatizzazione e sostenibilità. Nel primo il concetto sovverte. Nel secondo, addomesticato, poco a poco si spegne. Quale sorte toccherà ai beni comuni?

La privatizzazione segna il contesto in cui oggi viviamo. Rompe con un intero cammino di civiltà in cui la speranza era riposta nello Stato sociale. Il capitalismo aveva dato prova della sua spietatezza; lo sfruttamento, fondato in una nuova scienza, l'economia politica, aveva raggiunto limiti insopportabili. Si era formato un proletariato dotato di coscienza di classe. Lo Stato non poteva più limitarsi a garantire la proprietà privata se non rischiando di perdere il controllo dell'ordine sociale, come sarebbe infine avvenuto, ma soltanto in una parte del mondo, nel 1917 con la presa del Palazzo d'Inverno. A cavallo del secolo si diffonde l'ideologia “sociale” per garantire quel minimo di inclusione necessario per far sopravvivere il potere costituito. Il pensiero cristiano-sociale, la seconda Internazionale (col suo riformismo gradualista), Bismarck, Giolitti, il primo Roosevelt. Poi, dopo la grande crisi, Lord Keynes ristruttura l'economia politica e il secondo Roosevelt la politica economica. Quest'assetto fondato su uno Stato sovrano, forte e mediatore fra capitale e lavoro, dura fino a metà anni settanta. Gli anticorpi covano sotto le ceneri. Dal secondo dopoguerra la Mont Pelerin Society affina la reazione: Hayek, Von Mises, Milton Friedman. L'idea forte è la privatizzazione:

Thatcher e Reagan: “Government is not part of the solution, is part of the problem!” e “There is no alternative”. Lo stato sociale si abbatte con più facilità del previsto. Il concetto di privatizzazione ha distrutto Keynes e cambiato il mondo.

Al tramonto del modello keynesiano, nella seconda parte degli anni sessanta, nasce il pensiero ecologista profondo. Raquel Carson lancia l'allarme. Fritz Schumacher lo traduce in ricette economiche dotate del prestigio di esser sostenute da un allievo prediletto di Lord Keynes. Nasce il concetto economico di “sostenibilità”, splendido nella sua semplicità. Un sistema economico è sostenibile se non consuma più risorse di quante ne possa rigenerare. Il pianeta non va consegnato alle generazioni future in condizioni peggiori di quelle in cui ci è stato consegnato dalle generazioni passate. L'idea fonda un approccio intellettuale volto ad allontanare l'economia dai paradigmi meccanicistici del positivismo scientifico. Si cerca la sufficienza, non la crescita. La sostenibilità si articola in un contesto di “conversione” ecologica dell'economia. Alex Langer enfatizza la natura non solo materiale e politica ma allo stesso tempo spirituale e personale di questo processo. La rottura con l'ortodossia economica, con lo stesso senso comune fondante la modernità non potrebbe essere più radicale. Schumacher resterà sempre un pensatore eterodosso, fortemente critico della concezione dominante dello “sviluppo” su cui si fondano le ricette imperialiste, promosse in tutto il mondo come “globalizzazione dei mercati” dopo la decolonizzazione. Il suo libro, *Small is beautiful* è tornato a essere un “cult” nella c.d. attuale economia della transizione, ma la locuzione “sostenibilità”, dopo una prima fase radicalmente sovversiva, è progressivamente normalizzata dai dispositivi ideologici del capitalismo. La locuzione “sviluppo sostenibile”, un vero ossimoro, diventa nozione dominante nei programmi di aggiustamento strutturale della Banca Mondiale e del Fondo Monetario. Un'idea fondamentalmente truffaldina di “green economy” capace di garantire sviluppo sostenibile serve da foglia di fico di uno sfruttamento dell'uomo e della natura sempre più intenso e scientifico nell'attuale strutturazione del capitalismo cognitivo. La terra fertile è coperta da pannelli solari. La monocultura della soia e del mais produce biodiesel per far funzionare i nostri SUV. La green economy abbatte le barriere fra il mercato dei carburanti e quello del cibo. Barack Obama è l'alfiere di questo capolavoro di ipocrisia.

La crisi del 2008 ha portato all'emersione di una nuova parola, potenzialmente sovversiva del nostro modo di pensare all'economia, che oggi costituisce l'oggetto del contendere fra due visioni del mondo. Da un lato i beni comuni si propongono come rivoluzione generativa. Dall'altro essi, a seguito del loro emergere autenticamente politico, sono oggetto di un vero tentativo di *detournement* reazionario, per utilizzare, *a contrario*, la terminologia debordiana. L'operazione, come tutti gli scontri capaci di produrre ideologia e falsa coscienza, è complessa. Nella sua versione provinciale di una semiperiferia come quella italiana essa da un lato presenta tratti particolarmente volgari, ma dall'altra si manifesta in modo più semplice e diretto facilitando l'analisi. Procediamo per semplici cenni.

Sul piano delle idee la locuzione *commons* viene recuperata al dibattito da Garrett Hardin, un biologo-economista che dedica un celeberrimo articolo alla “tragedia dei comuni”. Il lavoro costituisce una specie di teoria evuzionistica della proprietà privata,

in cui quest'ultima istituzione viene rafforzata nel quadro della più stretta applicazione del modello fondato sull'*homo oeconomicus*. A partire dai tardi anni ottanta, Elinor Ostrom, una politologa-economista vicina alla scuola del c.d. “neo-istituzionalismo” (Douglass North), organizza una serie di studi per dimostrare che i *commons* non sono luoghi di “non diritto”, come sosteneva Hardin, ma che al contrario essi hanno sostenuto per secoli istituzioni sociali in equilibrio senza che si verificassero tragedie di sorta. Nel 2009 Ostrom riceve il Nobel per l'economia. L'economia *mainstream*, scottata dalla crisi economica, in risposta ai critici della globalizzazione (Seattle 1999) che da sempre celebra, cerca di rifarsi una verginità. Vengono premiati lavori c.d. eterodossi che cercano di inserire un minimo di realismo nell'astratto mondo dei modelli teorici. Vengono premiati fra gli altri: North, Stiglitz, Kahneman, Krugman. Nella prima parte del nuovo millennio, la nozione di “beni comuni”, ancora teorizzata in modo primitivo, comincia a dare un comune senso alle diverse lotte che, a partire dall'insorgenza del Chapas nel 1994 e passando per la celebre guerra dell'acqua a Cochabamba (2000), guidano la resistenza dei popoli contro la violenza dell'economia globalizzata. Paradossalmente queste resistenze, a loro volta globalizzate in sforzi organizzativi più o meno riusciti dei forum sociali mondiali, mostrano che la critica di Ostrom a Hardin, ancorché decisiva nell'analisi delle motivazioni dell'individuo in carne ed ossa, assai più sovente *homo civicus* che *homo oeconomicus*, non coglie politicamente nel segno. Infatti l'*homo oeconomicus*, istituzionalizzato e potentissimo, esiste eccome, sotto forma di persona giuridica. Egli opera a livello globale in un mondo di “non diritto”, proprio come diceva Hardin, o meglio in un mondo in cui il diritto, limitato dai confini delle giurisdizioni, non riesce a limitarlo. La corporation, *homo oeconomicus* artificiale più potente e agile degli Stati, riesce ad abbattere il diritto statale che potenzialmente potrebbe limitarne l'agire. Le corporation determinano così una giuridicità globale funzionale alle proprie esigenze di predazione che rende impossibile l'esercizio della sovranità economica statale, quand'anche questa volesse essere esercitata. Il nuovo *homo oeconomicus* artificiale capace di agire in uno spazio di *non diritto* da sé medesimo prodotto, determina il prodursi a livello globale proprio quella tragedia dei comuni di cui parlava Hardin. Per uno di quei fenomeni di eterogenesi dei fini purtroppo sempre in agguato, la critica di Ostrom a Hardin contribuisce al negazionismo dominante intorno all'attuale drammatica situazione, in cui il mondo intero è il bene comune devastato fino alla tragedia dalla logica individualistica e di breve periodo della corporation. Proprio come diceva Hardin nel suo pur sgradevolissimo studio!

Il discorso dell'economia politica dominante, in quanto scienza produttrice di egemonia, non può che essere negazionista circa la reale natura del capitalismo e dei suoi effetti sul mondo. Ecco spiegarsi il massimo riconoscimento a Ostrom, autrice di un contributo teorico di grande spessore che tuttavia, nel suo impatto politico, non contribuisce a fare chiarezza sull'attuale stato del mondo. In effetti è in corso una tragedia del comune a livello globale che può essere fermata soltanto attraverso una pratica di produzione di giuridicità sufficientemente forte per un'opera di rieducazione di quelle soggettività artificiali che, preoccupandosi unicamente di massimizzare i profitti azionari e manageriali, commettono veri e propri crimini contro l'umanità e la natura.

Il contributo di Ostrom non distingue fra persone fisiche e persone giuridiche (fra uomo in carne ed ossa e uomo istituzione, per dirla con Guarino) e così facendo struttura un'ambiguità culturale, politica e semantica che pone a rischio la valenza politico-economica di bene comune esponendo questa nozione al medesimo rischio che ha depotenziato l'idea di sostenibilità. Il lavoro scientifico che anche grazie a Ostrom si è svolto in tutto il mondo intorno alla nozione dei *commons* ha prodotto la consapevolezza della sua alterità rispetto alle nozioni di pubblico e di privato così come articolatesi a partire dalla modernità. Dalla caduta del Muro di Berlino, il processo di privatizzazione del pubblico (soprattutto dal punto di vista delle sue motivazioni) è ciò che maggiormente sta determinando a livello globale la tragedia dei comuni. A questo fenomeno, supportato da un impressionante processo di cattura cognitiva che produce l'attuale "realismo economico" (naturalmente oggi supportato da schiere di filosofi), si può resistere soltanto in un quadro profondamente rivoluzionario disposto a contestare radicalmente il realismo positivista fondato sulla distinzione fra fatti e valori. La declinazione radicalmente rivoluzionaria dei beni comuni costituisce la traduzione teorica di prassi di lotta che mirano innanzitutto a salvaguardare tutte le possibili declinazioni di un sentire pubblico istituzionalizzato sempre più in lotta contro un legalismo formale che supporta la privatizzazione e il saccheggio dei beni comuni (prassi delle occupazioni e della contestazione fisica della proprietà pubblica e privata). In questo senso i beni comuni sono prassi costituente che vuole invertire la rotta rispetto alla strutturazione istituzionale del neoliberismo attraverso una critica capillare e diffusa, anche fisica, di ogni sua nuova recinzione fisica o cognitiva. Solo la consapevolezza dei beni comuni nella loro autentica portata critica consente di evitare la cattura cognitiva, la sola spiegazione alternativa alla deliberata volontà di saccheggio che spiega l'atteggiamento attuale delle sinistre c.d. riformiste. Non è un caso che il principale partito responsabile della cattura cognitiva della sinistra italiana provi a presentarsi all'elettorato con il logo dei beni comuni e che ambienti intellettuali ad esso contigui cerchino di dare legittimazione addirittura filosofica a tale *detournement*.

Il rapporto fra beni comuni ed economia politica mostra il potente arricchimento teorico che deriva da una ri-declinazione collettiva dello spazio economico. La semplice idea fondante i movimenti alter-mondialisti per cui "un altro mondo è possibile" mostra nella prassi di declinazione dei beni comuni, perfino meglio che nella critica fenomenologica, l'inconsistenza teorica della bipartizione positivista fatto-valore su cui si collocano la scienza economica dominante ed il c.d. nuovo realismo. Proprio come esiste un "comune" che come la talpa erode spazio tanto alla proprietà privata quanto allo Stato, esiste una terza dimensione accanto a quelle dell'"essere" e del "dover essere", che erode il realismo del primo e il dogmatismo del secondo. È la dimensione del "potrebbe essere" che stimola il sogno e la fantasia collettiva e per questo sol fatto cambia il mondo. Qui si collocano i beni comuni e non nell'intestazione di una lista elettorale o in filosofie vittime di cattura cognitiva che a suo supporto cercano di addomesticarne il potenziale rivoluzionario.

### Bibliografia minima

- M. ALBERT, *Capitalismo contro capitalismo*, trad. it. L. Lanini, Il Mulino, Bologna 1993.
- P. BEVILACQUA, *La terra è finita. Breve storia dell'ambiente*, Laterza, Roma-Bari 2008.
- D. BOLLIER, S. HELFRICH (a cura di), *The Wealth of the Commons. A World Beyond Market and State*, Levellers Press, Amherst MA 2012.
- P. CACCIARI, N. CARESTIATO, D. PASSERI (a cura di), *Viaggio nell'Italia dei beni comuni*, Marotta & Cafiero, Napoli, 2012.
- F. CAPRA, *Il punto di svolta. Scienza, società e cultura emergente*, trad. it. L. Sosio, Feltrinelli, Milano 2003.
- S. CASSESE, *Oltre lo stato*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- S. CHIGNOLA (a cura di), *Il diritto del comune. Crisi della sovranità, proprietà e nuovi poteri costituenti*, Ombrecorte, Verona 2012.
- G. DEBORD, *La Società dello spettacolo*, trad. it. F. Vasarri e P. Salvadori, Sugarco, Milano 1990.
- M. DE CARO, M. FERRARIS (a cura di), *Bentornata realtà, Il nuovo realismo in discussione*, Einaudi, Torino 2012.
- A. D'ORSI, 1989. *Del come la storia è cambiata, ma in peggio*, Ponte alle Grazie, Milano 2009.
- A. FUMAGALLI, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione*, Carocci, Roma 2007.
- J.K. GALBRAITH, *La società opulenta*, trad. it. G. Badiali, S. Cotta e P. Maranini, Bollati Boringhieri, Torino 1997.
- L. GALLINO, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino 2011.
- P. GROSSI, *Un altro modo di possedere*, Giuffré, Milano 1977.
- G. GUARINO, *L'Uomo-istituzione*, Laterza, Roma-Bari 2005.
- G. HARDIN, *The tragedy of the commons*, in "Science", 162 (1968), pp. 1243-1248.
- M. KELLY, *Owning our future. The emerging ownership revolution*, Berrett-Koehler, San Francisco CA 2012.
- C. MARAZZI, *Finanza Bruciata*, Casagrande, Bellinzona 2009.
- U. MATTEI, *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari 2011.
- U. MATTEI, L. NADER, *Il saccheggio. Regime di legalità e trasformazioni globali*, Bruno Mondadori, Milano 2010.
- U. MATTEI, E. REVIGLIO, S. RODOTÀ, *Invertire la rotta. Idee per una riforma della proprietà pubblica*, Il Mulino, Bologna 2007.
- A. NEGRI, M. HARDT, *Comune*, trad. it. A Pandolfi, Rizzoli, Milano 2010.
- E. OSTROM, *Governare i beni collettivi*, trad. it. a cura di G. Vetrutto e F. Velo, Marsilio, Venezia 2006.
- L. PENNACCHI, *Filosofia dei beni comuni*, Donzelli, Roma 2012.
- K. POLANYI, *La grande trasformazione*, trad. it. R. Vigevani, Einaudi, Torino 2010.
- F. RAPARELLI, *Rivolta o barbarie*, Ponte alle Grazie, Milano 2012.
- R. REICH, *Supercapitalismo*, trad. it. T. Fazi, Fazi, Roma 2008.
- *Rebelpainting, Beni comuni e spazi sociali: una creazione collettiva*, Rebeldia Edizioni, Pisa 2012.

- S. RODOTÀ, *Il terribile diritto*, Il Mulino, Bologna 1990.
- G. RUFFOLO, *Il capitalismo ha i secoli contati*, Einaudi, Torino 2008.
- S. SETTIS, *Italia SPA. L'Assalto al patrimonio culturale*, Einaudi, Torino 2002.
- S. SETTIS, *Paesaggio, Costituzione, Cemento*, Einaudi, Torino 2011.
- S. SETTIS, *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*, Einaudi, Torino 2012.
- *Teatro Valle Occupato, La rivolta culturale dei beni comuni*, DeriveApprodi, Roma 2012.
- G. VIALE, *La conversione ecologica*, Nda Press, Cerasolo Ausa di Coriano 2011.
- G. ZAGREBELSKY, *Simboli al potere. Politica, fiducia, speranza*, Einaudi, Torino 2012.